

## GAY PRIDE MA IL VERO ESIBIZIONISMO È QUELLO DI RUTELLI

MASSIMO TEODORI

Chi ricorda il bel film *Larry Flint*, oltre lo scandalo di Milos Forman che nel 1996 portò sugli schermi la storica sentenza della Corte Suprema americana che sanciva la legittimità della pornografia poiché «il cattivo gusto non è problema che riguarda la legge»? L'autorevole consesso prese la decisione sulla base del Primo Emendamento del *Bill of Rights* (1789) che per due secoli ha rappresentato in fatto di libertà di parola e di stampa la bussola per milioni di americani e la fonte del moderno costituzionalismo liberale.

L'episodio mi è tornato in mente con il *World Gay Pride* a Roma. Del resto non solo la Costituzione americana ma anche quella italiana è esplicita in materia, come ha dovuto riconoscere di malavoglia il premier Giuliano Amato. L'articolo 3 sancisce che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di (...)

(...) lingua, di religione...»; l'articolo 17 riconosce che «i cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente», e l'articolo 21 che «tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». Più chiara di così non poteva essere la carta costituzionale che dà agli omosessuali come a chiunque altro il diritto di manifestare le proprie idee nel rispetto delle norme, quale che sia l'opinione della maggioranza dei cittadini.

La questione però si è ingarbugliata per due motivi certo importanti ma che vengono dopo, e non prima, la legittimità costituzionale della manifestazione: la politica e il Giubileo. Quanto al primo aspetto ancora una volta abbiamo a che fare con il vizio statalistico. Perché mai il sindaco Rutelli ha in un primo tempo sponsorizzato la manifestazione con relativo stanziamento di centinaia di milioni? E perché mai il ministro Bellillo si è affrettato a rinovare il patrocinio pensando ingenuamente

di bilanciare con una controgaffe la gaffe del presidente del Consiglio? E quali sono le ragioni politiche e le motivazioni ideali che hanno spinto leader di partito a inseguire la vicenda dei gay con pronunciamenti a favore o contro?

La politica anche stavolta ha perso un'altra occasione per restare nei limiti che le sono propri. È così che, inevitabilmente, il discorso da regolatorio si è caricato di moralismo sugli omosessuali e sulle forme del manifestare. È stata malamente mescolata una questione di osservanza delle leggi con una relativa alle preferenze culturali e sessuali e ai dettati religiosi: ed è così cresciuto quel pasticcio che vuole la politica sovrintendere ai comportamenti privati, e la morale al diritto, secondo l'orribile slogan totalitario per cui «il privato è politico».

Ed invece così non è bene che sia: uno Stato e una società governati da principi liberali dovrebbero respingere l'interventismo pubblico nel privato e rispettare quelle libertà che i padri fondatori americani chiamarono non a caso inalienabili. La politica in questo caso è stata invece ipertrofica e totalistica. L'esibizionismo e lo strumentalismo hanno avuto la meglio. Il sindaco Rutelli ha sbagliato quando ha sponsorizzato il *Gay Pride* e ha aggravato lo sbaglio quando maldestramente lo ha ritirato.

Il premier Amato con le sue lamentele ha dato un raro esempio di illiberalismo come il suo ministro Bellillo che ha brillato per mancanza di senso del limite.

V'era poi l'intreccio spazio-temporale con il Giubileo. Non c'è dubbio che i gay avessero il diritto di manifestare a Roma senza che alcuno potesse avanzare il sospetto su possibili reati futuri. Sarebbe d'altronde ingenuo ritenere che un messaggio così scandaloso come quello del *World Gay Pride* di rendere normale ciò che la secolare cultura cristiana ritiene anormale non sia di per sé provocatorio. Ma difendere la libertà ha un senso proprio nelle situazioni limite. Contestualmente, però, i pubblici poteri avevano il dovere di tutelare anche l'ordinato svolgimento del Giubileo secondo gli impegni assunti dallo Stato italiano e dalla città di Roma. Conciliare le due esigenze avrebbe comportato la ricerca di una soluzione responsabile senza che si alzasse la voce con divieti, messe al bando, rivendicazioni, scomuniche e diktat e si urtassero da entrambe le parti le rispettive ipersensibilità.

Così però non è accaduto perché la vicenda è stata caricata di cattiva politica e di un'ancora peggiore ideologia. Ma oggi viviamo in tempi di globalizzazioni, di compatibilità e di tolleranza tra diversi quali noi tutti siamo, per un verso o per l'altro. Allora non si capisce perché quel che va bene a New York o a Londra non debba andare bene anche a Roma. Basterebbe che ognuno, con le proprie idee e i propri orgogli, accettasse di risolvere il conflitto con le armi semplici della logistica fuori dai furori moralistici e provocatori: i gay non pretendendo di offendere i religiosi nelle vicinanze dei luoghi giubilari e i cattolici non pretendendo di ridurre l'intera Roma a Stato giubilare.